

SOMMARIO

EDITORIALE

Il pendolo della politica nell'Italia post-elettorale

FORUM

Franca D'Agostini, Adriano Fabris, Paolo Pagani, Roberto Radice
28 secoli dopo. Quale futuro per la filosofia a cura di Roberto Presilla

FRONTIERE

Andrea Riccardi e Mario Giro
L'Europa in Africa può ritrovare se stessa

Piero Gheddo

Dittatura e buddhismo: il dramma della Birmania

Stefano Culmanelli

L'Australia, terra giovane e ottimista

Michel Grifion

Più cibo o più carburanti? Il Pianeta al bivio

INCONTRI

Étienne Mougeotte
L'Europa, le destre e il "sarkoberlusconismo"
a cura di Daniele Meloni

SCENARI ECONOMICI

Luigi Campigligio
Il cigno nero e l'incertezza dei mercati

Andrea Botiani

Infrastrutture e grandi opere, tra realtà e ideologia

DIALOGHI

Renzo Arbore e Gennaro Matino
Ribellione e speranza contro i mali di Napoli
a cura di Francesco Anfosso

DISCUSSIONI

Eric McLuhan
Dal villaggio al cyberspazio: una sfida per la fede

SPIRITUALITÀ

Rémi Brague
Voi chi dite che io sia? Sondaggio su Gesù

POLEMICHE CULTURALI

Vincenzo L. Pascali e Antonella Licheri
Dna: per trovare i criminali o schedare i cittadini?

Roberto Bernabei e Flavia Caretta

Come sostenere chi sta accanto al morente

Marc Leclerc

Darwin e cristianesimo: l'armonia possibile

Giuseppe Mazzotta

Letteratura e verità, la lezione di Primo Levi

Enzo Noè Cirardi

La poesia pote più della teologia. La genesi della Commedia

L'INTRUSO

Massimiliano Rosolino
Pronto a tuffarmi nelle Olimpiadi di Pechino

Progetto: Studio grafico Andrea Musso

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa

Direttore
Lorenzo Ornaghi

Coordinatore
Roberto Righetto

Redazione

Gerardo Ferrari
Matteo Bellati
Lorenzo Cappellari
Alessandro Gamba
Fausto Maconi
Eugenia Montagnini
Damiano Palano
Roberto Presilla

Comitato scientifico

Sergio Lanza
Paolo Ajmone Marsan
Gian Paolo Barbeta
Roberto Bernabei
Francesco Botturi
Domenico Delli Gatti
Bruno Giardina
Raffaella Iarfare
Emanno Paccagnini
Stefano Pareglio
Vittorio Emanuele Parsi
Giovanni Petrella
Andrea Santini
Antonella Sclaroni Alibrandi
Francesco Timpano
Aldo Travi



€ 7,00



Maggio
Giugno
2008
Anno XXI

Vita Pensiero

BIMESTRALE DI CULTURA E DIBATTITO DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

FRONTIERE
Stefano Culmanelli L'Australia, terra giovane e ottimista

FRONTIERE
Andrea Riccardi L'Europa in Africa può ritrovare se stessa

SCENARI ECONOMICI
Luigi Campigligio Il cigno nero e l'incertezza dei mercati

FRONTIERE
Andrea Botiani Infrastrutture e grandi opere, tra realtà e ideologia

FRONTIERE
Renzo Arbore Ribellione e speranza contro i mali di Napoli

FRONTIERE
Eric McLuhan Dal villaggio al cyberspazio: una sfida per la fede

FRONTIERE
Massimiliano Rosolino Pronto a tuffarmi nelle Olimpiadi di Pechino



■ **Direttore responsabile:** Lorenzo Ornaghi

■ **Coordinatore:** Roberto Righetto

■ **Comitato scientifico:** Sergio Lanza, Paolo Ajmone Marsan, Gian Paolo Barbetta, Roberto Bernabei, Francesco Botturi, Domenico Delli Gatti, Bruno Gardina, Raffaella lafrate, Ermanno Paccagnini, Stefano Pareglio, Vittorio Emanuele Parsi, Giovanni Petrella, Andrea Santini, Antonella Sciarrone Alibrandi, Francesco Timpano, Aldo Travi

■ **Redazione:** Gerardo Ferrari, Matteo Bellati, Lorenzo Cappellari, Alessandro Garba, Fausto Maconi, Eugenia Montagnini, Damiano Palano, Roberto Presilla
 Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
 tel. 02 7234.4054; fax 02 7234.2975; e-mail: rivista.vp@unicatt.it

La Rivista può essere acquistata:

● per **ABBONAMENTO**

- versando sul conto corrente postale 989202 intestato a Vita e Pensiero - Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore:
 € 36 per l'Italia
 € 59 per l'estero (fascicolo singolo € 12)
- pagando tali importi con carta di credito attraverso il sito dell'editrice (www.vitaepensiero.it/rivista)

● nelle migliori librerie

Per informazioni rivolgersi a:

Vita e Pensiero - Ufficio abbonamenti - Largo Gemelli, 1 20123 Milano;
 tel. 02 7234.2310/2370; fax 02 7234.2974; e-mail: commerciale.vp@unicatt.it

EDITORIALE

Il pendolo della politica nell'Italia post-elettorale 5

FORUM

Franca D'Agostini, Adriano Fabris, Paolo Pagani, Roberto Radice
28 secoli dopo. Quale futuro per la filosofia
a cura di Roberto Presilla 9

FRONTIERE

Andrea Riccardi e Mario Giro
L'Europa in Africa può ritrovare se stessa 22

Piero Gheddo
Dittatura e buddhismo: il dramma della Birmania 30

Stefano Gulmanelli
L'Australia, terra giovane e ottimista 36

Michel Griffon
Più cibo o più carburanti? Il Pianeta al bivio 41

INCONTRI

Étienne Mougeotte
L'Europa, le destre e il "sarkoberlusconismo"
a cura di Daniele Meloni 50

SCENARI ECONOMICI

Luigi Campiglio
Il cigno nero e l'incertezza dei mercati 55

Andrea Boitani
Infrastrutture e grandi opere, tra realtà e ideologia 63

Il pendolo della politica nell'Italia post-elettorale

I fatti, anche i più importanti, si consumano nell'opinione pubblica con velocità crescente. Cosicché, mentre il governo insediato da alcune settimane è già alle prese con i primi, urgenti provvedimenti, sembrerebbe persino superfluo, oltre che datato, riproporre qualche considerazione sul voto dello scorso 13-14 aprile.

Pensiamo che non sia così. I risultati del voto hanno certamente scandito un passaggio fondamentale della nostra vita politica e sociale. Soprattutto, se bene interpretati, possono aiutarci a capire le più profonde tendenze al cambiamento che, sottese all'esito del confronto elettorale, continueranno a interessare i rapporti dei cittadini con la politica.

Le elezioni hanno consegnato all'Italia una nuova maggioranza e un nuovo esecutivo. Seguendo l'inflessibile logica del pendolo. Per quanto l'equilibrio sancito dalle consultazioni del 2006 alimentasse i timori di un nuovo pareggio, e di una conseguente paralisi istituzionale, gli esiti del confronto erano in realtà sostanzialmente prevedibili. O, almeno, era facilmente prevedibile la nuova alternanza al governo tra centrosinistra e centrodestra. Ciò che non era affatto prevedibile — o che nessuno degli osservatori più attenti aveva previsto — era invece la modalità con cui la nuova alternanza ha effettivamente preso corpo. Il responso delle urne ha infatti delineato non soltanto una maggioranza netta, in entrambi i rami del Parlamento, ma anche un quadro politico estremamente semplificato, con due coalizioni all'apparenza piuttosto coerenti al proprio interno e costruite attorno a due nuove formazioni partitiche, che, pur mostrando una fisionomia inevitabilmente ancora poco definita, sembrano però preludere alla trasformazione del sin qui piuttosto gassoso bipolarismo italiano in un vero e proprio bipartitismo. Ma, soprattutto, i risultati eletto-

DIALOGHI

- Renzo Arbore e Gennaro Martino
Ribellione e speranza contro i mali di Napoli
a cura di Francesco Anfossi 75

DISCUSSIONI

- Eric McLuhan
Dal villaggio al cyberspazio: una sfida per la fede 82

SPIRITUALITÀ

- Rémi Brague
Voi chi dite che io sia? Sondaggio su Gesù 88

POLEMICHE CULTURALI

- Vincenzo L. Pascali e Antonella Licheri
Dna: per trovare i criminali o schedare i cittadini? 94
- Roberto Bernabei e Flavia Caretta
Come sostenere chi sta accanto al morente 102

- Marc Leclerc
Darwin e cristianesimo: l'armonia possibile 109

- Giuseppe Mazzotta
Letteratura e verità, la lezione di Primo Levi 116

- Enzo Noè Girardi
La poesia poté più della teologia. La genesi della Commedia 123

L'INTRUSO

- Massimiliano Rosolino
Pronto a tuffarmi nelle Olimpiadi di Pechino 130

Chiuso in redazione il 28 maggio 2008

sopra le righe e di promesse disattese ha infatti lasciato sul campo soprattutto la disillusione: una disillusione radicale nei confronti dell'Italia e delle sue capacità di uscire da un periodo di difficoltà.

Ed è proprio questa la principale questione che la classe politica dovrà affrontare, offrendo soluzioni che naturalmente non possono limitarsi a una più o meno convinta moderazione dei toni. In gioco non sono semplicemente la competitività internazionale del Paese, l'adeguamento delle infrastrutture, le politiche per la ricerca, o tutte le altre voci che segnalano le attuali emergenze italiane. E non è neppure la capacità di fronteggiare il successo politico, economico e sociale di altri Paesi, più o meno vicini, in cui la vocazione nazionale e l'autodenigrazione ritrova invariabilmente esempi straordinari e "modelli" da emulare. Ciò che è in gioco è piuttosto la fiducia nel futuro. Ma questa volta è chiaro a tutti che la cura alla disillusione non potrà venire da una nuova oscillazione del pendolo e da un nuovo spostamento della maggioranza elettorale. Perché, senza una radicale inversione di rotta, ogni oscillazione del pendolo finirebbe con l'apparire soltanto come la nuova tappa di un declino capace di vanificare ogni sforzo collettivo. E destinata soltanto a restringere di più le pareti del pozzo in cui davvero non possiamo far scivolare le ancora grandi energie di un intero Paese.

FORUM

28 secoli dopo Quale futuro per la filosofia

■ Franca D'Agostini, Adriano Fabris, Paolo Pagani, Roberto Radice

a cura di Roberto Presilla

È più importante sapere come agire o capire che cosa sappiamo? Il ruolo della filosofia oggi, tra nuove pratiche e problemi tradizionali, nella prospettiva degli anni a venire, ma alla luce di quasi tre millenni di storia del pensiero.

L'inizio della riflessione filosofica è fissato nel VII secolo avanti Cristo, con l'opera di Talete. L'interesse per la disciplina ha conosciuto fasi alterne, ma non è mai venuto meno lungo tutto il percorso della civiltà occidentale. Oggi riguarda il "mondo": l'Unesco ha infatti pubblicato un rapporto sulla filosofia, intitolato *Filosofia: una scuola di libertà*, sull'insegnamento della filosofia e su come si impari a filosofare.

Sembrano questioni astruse (e il rapporto Unesco forse dà loro un sapore "burocratico"): qui proviamo ad affrontarle in modo semplice, esaminando alcuni nodi problematici nella prospettiva degli anni a venire. Emerge un quadro composito, che tratteggia alcune caratteristiche della filosofia oggi, a ventotto secoli dall'inizio della tradizione.

Oggi si parla di varie "pratiche filosofiche" e si riconosce alla filosofia un ruolo importante nella cultura. È più utile sviluppare argomen-

Franca D'Agostini insegna Filosofia della scienza al Politecnico di Torino. Tra le sue pubblicazioni: *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni* (1997). *Nel chiuso di una stanza con la testa in vacanza. Dieci lezioni sulla filosofia contemporanea* (2005).

Adriano Fabris è professore ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Pisa, dove dirige il Master di II livello in "Comunicazione Pubblica e Politica". Tra le sue pubblicazioni: *Tre domande su Dio* (1998); *Paradosi del senso* (2002); *Etica della comunicazione* (2006).

Paolo Pagani è professore associato di Antropologia filosofica all'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue pubblicazioni: *Contraddizione performativa e ontologia* (1999); *Libertà e non-contraddizione* in Jules Lequier (2000).

Roberto Radice è professore ordinario di Storia della filosofia antica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Tra le sue pubblicazioni: *Platonismo e creazionismo in Filone di Alessandria* (1989); *Okkultist. Ricerche sul fondamento del pensiero stoico e sulla sua genesi* (2000).

tazioni rigorose, ma poco accessibili, oppure cercare di costruire un sapere facilmente fruibile da molti?

FABRIS: Personalmente sono convinto che questi due esiti non siano in alternativa fra loro. Anche un'argomentazione filosofica rigorosa, infatti, può essere espressa in termini comprensibili. Anzi: lo deve. Perché la comprensibilità – il venire incontro al lettore o, più in generale, al fruitore di cose filosofiche – è richiesta proprio dal rispetto che a loro bisogna tributare.

Certo, nella mentalità comune sembrano oggi prevalere, anche nel caso della filosofia, due idee fra loro opposte: quella che fa coincidere la comprensibilità con la semplificazione, con la proposta di soluzioni preconfezionate, e quella che mira invece a rivendicare la complessità di una ricerca, anche a costo di usare un linguaggio che solo gli addetti ai lavori possono capire. Ma a ben vedere, nel caso vengono assunte in maniera unilaterale, entrambe le concezioni sono sbagliate. La prima finisce infatti per rendere tutto facile, magari anche a fin di bene: come quando vogliamo risparmiare ai nostri figli quelle fatiche e quei travagli che ci hanno fatto diventare quello che siamo, con il risultato però di renderli incapaci di affrontare i loro problemi. La seconda porta a concepire la filosofia come un mestiere esclusivo, magari svolto nel chiuso delle accademie.

In polemica con quest'ultima convinzione è diventata di moda, oggi, l'idea di una pratica filosofica aperta a tutti. Non si tratta certo di un'idea che va condannata, visto che ognuno, a partire dalla propria capacità di riflettere e di porsi dei problemi, può sperimentare e adottare un atteggiamento filosofico. Ma per fare davvero filosofia è necessario acquisire una specifica competenza, con fatica, studio e rigore: altrimenti si cade nella retorica.

RADICE: Premesso che il mio *habitus* mentale è dello storico della filosofia (per giunta antica), il cui compito è quello di capire ciò che hanno detto i grandi filosofi e tradurlo in un linguaggio moderno e comprensibile, è ovvio che la mia vocazione mi spinge ad assentire alla seconda ipotesi, a favore di un sapere facilmente fruibile da molti: vale a dire, per intenderci, un sapere condivisibile e comunicabile. In verità la prima soluzione (argomentazioni rigorose ma poco accessibili) postula l'esistenza di una filosofia *pura* di contro a una filosofia

divulgativa (una specie di sottoprodotto), il che non è necessariamente vero. Esiste anche una via intermedia, che è quella della *semplificazione*, che consiste nel ridurre il corpo esteso e argomentato di un sapere teorico a un "nocciolo" sintetico e utilizzabile dai più. È questa ad esempio la posizione di Epicuro (ma potremmo dire, dell'ellenismo in genere) che oltre alla filosofia argomentata proponeva un "quadrifarmaco", cioè un condensato di sapere fruibile da ciascuno.

PAGANI: Un sapere "facilmente fruibile da molti" deve essere anzitutto un autentico sapere. Ma, per essere autentico sapere, deve dire qualcosa (poco o tanto che sia) su come stanno le cose, e deve dirlo in un modo che si proponga come controllabile da chiunque: dunque, in un modo esplicitamente argomentato. Diversamente non sarebbe qualcosa di veramente fruibile, bensì solo di usabile. Infatti, fruire di qualcosa vuol dire vivere di quel qualcosa; ma chi vive di qualcosa, lo segue nella sua logica interna, senza poterne disporre e senza, di conseguenza, poterlo consumare; mentre, chi usa qualcosa, ne può disporre, fino a poterlo consumare. Ora, tanti discorsi prodotti da filosofe alla moda risultano facilmente orecchiabili, riproducibili, usabili per scopi che sembrano più "strategici" che "comunicativi", fino a essere gettabili dopo l'uso. Ma non altrettanto facilmente risultano capaci di illuminare la vita, e di farla fiorire secondo possibilità altrimenti inesplorate.

Credo, dunque, che la giusta preoccupazione di far arrivare la buona filosofia là dove occorre che arrivi, debba essere preceduta – proprio per non essere tradita – dalla preoccupazione di elaborare buona filosofia; anche qualora questo richiedesse, per trovare tempi e spazi opportuni a una tale elaborazione, di fare un passo indietro rispetto ai grandi canali della comunicazione e, a maggior ragione, rispetto alle luci della ribalta.

D'AGOSTINI: La domanda è insidiosa: non è detto che le argomentazioni rigorose debbano essere poco accessibili; normalmente, anzi, credo che le due cose coincidano ("Ciò che si può dire, lo si può dire chiaro"). Se a volte può non essere facilissimo farle coincidere, la scommessa di un buon filosofo è riuscire anche in quei casi a costruire argomenti rigorosi, dotati della maggior chiarezza possibile.

In altri termini, secondo me prima della questione "stile chiaro-sti-

le oscuro", prima della filosofia per tutti o per pochi, della filosofia in pratica o in teoria, viene la questione della buona filosofia. E la mia opinione è questa: la filosofia che non è buona, non è filosofia, è chiacchiera, o sociologia della cultura, o giornalismo, o sofistica (filosofia simulata, apparente). La filosofia, se c'è, è buona: chiara al punto da essere illuminante, e profonda.

Sono d'accordo sul fatto che la filosofia oggi sia culturalmente importante, per molte ragioni. Ma se è vero quel che ho detto, non può "piegarsi" a uno stile o a un tipo di comunicazione che non le appartiene (per esempio diventare furba e seducente, brillante e simpatica...), se no cesserebbe di essere filosofia, e perderebbe la sua funzione.

Quale compito è più importante in generale (o ha acquisito oggi maggiore importanza): mettere a nudo i presupposti dei nostri modi di pensare, dare criteri per l'azione, spiegare che cosa esiste, chiarire i concetti fondamentali per la nostra comprensione della realtà?

RADICE: Distingueri i quattro problemi. Se "dare criteri per l'azione" fosse il problema principale, il *porro unum* della filosofia, mi chiedo per quale motivo uno dovrebbe affidarsi proprio alla filosofia per risolverlo, e non ad esempio all'economia, alla psicologia o alla fede. Dovrebbe scegliere la filosofia solo se qualcosa gli dimostrasse che la filosofia è prima (perché è la più generale) delle altre nell'ordine logico. Ma chi potrebbe farlo se la filosofia stessa, scegliendo questa funzione, ha rinunciato a questo compito?

"Spiegare che cosa esiste" è un compito impossibile e inutile, perché, come diceva Aristotele, non di tutto c'è dimostrazione (spiegazione), ma molte verità sono intuitive.

Se noi intendessimo per realtà solo il mondo logico o il mondo sensibile, la quarta – "chiarire i concetti fondamentali per la nostra comprensione della realtà" – sarebbe l'opzione giusta. Esiste però la sfera dell'Io e della coscienza, in cui l'ambiguo e l'irrazionale hanno una esistenza reale e un ruolo considerevole. Quindi non è affatto detto che la realtà si faccia spiegare tutta attraverso "concetti": si pensi alla musica, all'arte, alla letteratura.

"Mettere a nudo i presupposti dei nostri modi di pensare" è la soluzione che più mi soddisfa perché corrisponde a quel processo di semplificazione auspicato nella prima risposta. Se uno lo scegliesse a

sua norma, il suo pensiero guadagnerebbe in chiarezza e coerenza e avrebbe comunque un carattere non dogmatico. Suonerebbe così: Se si accettano i miei principi A, B e C... allora ne verrebbero le seguenti conseguenze... e questo appunto costituisce la mia filosofia.

PAGANI: Qualunque sia la preoccupazione che domina il nostro discorso, il chiarimento e l'ordinata disposizione dei "concetti fondamentali" con cui diamo voce alla realtà precedono di diritto ogni ulteriore mossa teorica. Ma è anche vero che un "concetto" si rivela "fondamentale", in quanto risulta imprescindibile rispetto a ogni tipo di indagine, e, in tal senso, trascendentale. Ciò è verificabile anche in relazione ai primi tre tipi di indagine suggeriti nella domanda, il cui adeguato svolgimento mette capo a qualcosa che le precede e che esse non sanno mettere, di per sé, a tema.

Si pensi, al riguardo, all'operazione decostruttiva di chi evidenzia le metafore dominanti, e magari impensate, di un certo discorso (scientifico o filosofico o di altra natura). La decostruzione di un discorso tende indubbiamente a relativizzarne la portata, e quindi a inscrivere quel discorso in un orizzonte più comprensivo: non si può, infatti, relativizzare qualcosa, se non in riferimento a qualcos'altro, che sia, o che implichi, alcunché di non relativizzabile a sua volta, e quindi di imprescindibile (o trascendentale).

"Dare criteri per agire" significa offrire all'azione delle coordinate entro cui muoversi per raggiungere quella fioritura che è propria dell'umano; significa cioè evidenziare l'architettura di esigenze ineliminabili che caratterizzano quest'ultimo, e suggerire stili di vita e comportamenti che non contraddicano tale architettura. Anche la preoccupazione pratica mette dunque capo al trascendentale principio della in contraddittorietà, che andrà previamente messo a tema e difeso.

Quanto allo "spiegare che cosa esiste", si può dire che esso è il compito che si è assunta la cosiddetta "ontologia analitica"; se non che, un simile compito trova esecuzione sulla base della individuazione degli "impegni ontologici" che le espressioni ben formate e sensate del nostro linguaggio implicano nei riguardi della realtà. Ma i registi della sensatezza in questione non possono che essere i principi trascendentali cui prima accennavo.

FABRIS: Credo che, dopo l'enfasi che ha accompagnato l'attività dei

cosiddetti "maestri del sospetto", si sia esaurita la spinta a mettere in luce e a indagare i presupposti del nostro pensiero. E un po' questo mi dispiace. Senza l'acquisizione di tale capacità, infatti, non vi è spazio per una riflessione critica. D'altra parte, non si può sospettare di tutto: ne verrebbe paralizzata la possibilità di agire.

In effetti oggi ci si attende che la filosofia offra criteri per l'azione che risultino ben fondati e universalmente condivisibili. È l'etica, dunque, ad avere una sorta di primato nell'attuale panorama filosofico. A questa disciplina si chiedono appunto argomenti validi, in grado di guidarci nelle decisioni che dobbiamo prendere. Lo dimostra il grande interesse suscitato dalle etiche applicate.

Rispetto alle altre questioni sollevate dalla domanda – quella per cui l'indagine filosofica verrebbe a configurarsi come un'ontologia, nell'accezione analitica del termine, e quella che la vede compiere un approfondimento concettuale utile a fini epistemologici – non si può non ammettere che anch'esse individuano compiti davvero decisivi, riconosciuti tali soprattutto nel contesto anglo-americano. Tuttavia l'immagine della filosofia che viene in tal modo veicolata, per un verso, si ricollega a una particolare idea di "realtà" e, per altro verso, mostra di dipendere da ciò che è proprio dei vari approcci scientifici. Bisogna allora domandarsi se una tale idea di "filosofia" sia l'unica possibile e quali siano le condizioni, cioè le condizioni davvero filosofiche, per la sua elaborazione.

D'AGOSTINI: Mi sembra che le quattro operazioni in realtà coincidano. Mettere a nudo i presupposti è il primo procedimento filosofico per fornire criteri per l'azione; spiegare che cosa esiste significa chiarire il concetto fondamentale di "essere" o "esistenza"; non è possibile formulare criteri per l'azione senza avere le idee chiare circa la nostra concezione dell'essere; le definizioni dei concetti fondamentali sono i nostri primi e più forti pregiudizi; e infine: avere le idee chiare su concetti fondamentali e pregiudizi significa già avere le premesse per qualsiasi regola d'azione.

Dunque non c'è una priorità. Questo non significa che l'etica (che si focalizza sulle regole per l'azione) e la metafisica (che riguarda tutto il resto: spiegare che cosa esiste, mettere a nudo i presupposti, chiarire i concetti fondamentali) non siano in qualche misura distinte. Significa, piuttosto, che devono lavorare insieme.

Questo in particolare, mi sembra, è ciò che la società contemporanea chiede al lavoro filosofico: una buona combinazione (e anzi forse una convergenza) di etica e metafisica.

C'è un rapporto privilegiato tra filosofia e razionalità? La filosofia è una disciplina come altre, oppure ha un particolare status metodologico? Il filosofo può studiare solo la sua disciplina o deve per forza confrontarsi anche con altre?

FABRIS: Sì, la filosofia o è razionale o non è. Lo dice la storia stessa di questa disciplina e l'intreccio che essa manifesta, fin dalla Grecia antica, con gli sviluppi del *logos*. È pur vero, certamente, che il Novecento ha recuperato nel suo valore euristico tutta la tematica dell'affettività (posto che questa rientri nell'ambito del cosiddetto «irrazionale»). Ma lo ha fatto, appunto, considerando ciò che i sentimenti, le emozioni, gli stati d'animo sono in grado di dischiudere alla nostra comprensione.

Quanto allo *status* metodologico, quello della filosofia risulta davvero paradossale. Non solo e non tanto perché non si può attribuire all'indagine filosofica un metodo analogo a quello delle discipline scientifiche (dove "metodo" indica una procedura da seguire e da applicare rigidamente). Non solo, dunque, perché vi è una specifica creatività che è insita in questo tipo di ricerca. Piuttosto perché il filosofo è quello che è, cioè fa bene il proprio mestiere, quando si rivolge ad altro, non già a se stesso: al mondo nelle sue molteplici configurazioni, alle varie esperienze degli uomini, all'ambito del visibile e a quello dell'invisibile. Filosofia, in una parola, è "filosofia di" altro. Ecco dunque il suo paradosso: venir costretta a essere se stessa aprendosi ad altro.

D'AGOSTINI: La risposta alla prima domanda è: evidentemente sì. La filosofia nasce insieme alla ragione e vive della ragione, in un senso proprio e tecnico dell'espressione. Ciò non significa che la filosofia debba identificarsi con accezioni specifiche del termine ragione (quella illuministica, hegeliana ecc.). In senso proprio, il *logos*-ragione è la condivisione del senso, la comprensione comune del linguaggio, della logica e della verità. Il punto cruciale è sempre quello stabilito da Eraclito: «il *logos* è comune a tutti, ma gli uomini si comportano come se

ciascuno avesse una ragione privata». Come dire: chi pensa di aver ragione da solo e contro gli altri non sta usando la ragione.

Quanto alla seconda domanda, la filosofia a mio parere non è una disciplina, bensì è un insieme di discipline diverse: metafisica, logica, etica ecc. Esse differiscono per oggetti e in parte anche per metodi, ma sono accomunate da almeno una caratteristica: riguardano i fondamenti. Per esempio: l'estetica riguarda i fondamenti – ossia i principi – del bello, la metafisica riguarda i fondamenti – ossia i principi – dell'essere, ecc. Questa caratteristica fornisce il peculiare *status* metodologico della filosofia, che consiste nell'usare i metodi, ma poterli anche criticare e rimettere in discussione (perché il suo scopo e la sua collocazione propria è studiare e se mai rivedere i fondamenti, cioè le ragioni e i principi di fondo, di qualsiasi attività o teoria). Ciò determina anche il peculiare legame della filosofia con lo scetticismo: la filosofia è l'opposto dello scetticismo (non si può essere coerenti filosofi scettici, come già sapevano gli antichi), che però è uno strumento metodologico essenziale per l'operazione anti-scettica della filosofia. In altre parole, c'è un'anima critica e scettica, in ciascun filosofo, e non potrebbe essere diversamente.

Quanto alla terza domanda: la filosofia applicata (alla chimica, alla fisica, alla società ecc.) deve evidentemente conoscere alla perfezione le scienze relative. Un filosofo puro (un metafisico, un epistemologo) può non studiare una specifica materia, ma dovrà avere competenze di base almeno in matematica, fisica, biologia e scienze cognitive. Poi, a mio avviso tutti i filosofi dovrebbero avere una competenza di livello medio o avanzato di logica: perché la logica è nata con la filosofia, e per la filosofia (in specifico: per la metafisica).

RADICE: Se si guarda ad Aristotele la razionalità, anzi la ragionevolezza è la base della filosofia, la quale non sarebbe altro che un rendere rigoroso quello che il buon senso e l'evidenza suggeriscono, anche se questa operazione implica trascendimento e approfondimenti notevolmente sofisticati. L'esistenza di un rapporto privilegiato tra filosofia e razionalità è anche dimostrata dal fatto che il linguaggio della filosofia si serve ampiamente del linguaggio comune.

La filosofia non gode di nessun privilegio se non del fatto di essere la più ampia scienza possibile (si occupa del tutto), e quindi di essere "prima": e questo non solo teoricamente (in quanto contiene tut-

te le altre scienze), ma anche storicamente (in quanto ha generato tutte le altre). Il suo metodo è puramente razionale e anche se non di tutto c'è dimostrazione il quadro generale in cui si fonda il tutto deve essere affidato alla ragione e in sostanza a una logica (sia essa la dialettica di Platone, o quella di Hegel, o l'analitica di Aristotele, o la logica formale dei contemporanei...).

In teoria il filosofo può studiare solo la sua disciplina perché se la filosofia è una scienza e non una forma di erudizione, non si vede perché un fisico possa non sapere niente di cardiologia, e invece un filosofo debba sapere tutto di tutto. In pratica però esistono implicazioni filosofiche ricondite in molte discipline metodologicamente progredite (ad esempio la fisica) che potrebbero dare contributi notevoli alla filosofia. Quindi la mia idea è che *non è necessario* per un filosofo confrontarsi con tutti gli altri saperi, ma *sarebbe utile* confrontarsi con molti di essi, perché ne trarrebbe giovamento per la sua stessa ricerca.

PAGANI: La filosofia non solo è un certo esercizio della razionalità, ma è la disciplina che mette a tema la razionalità in quanto tale: qui sta la natura privilegiata del rapporto tra le due. Ma questa capacità panoramica e riflessiva della filosofia le viene dal suo insistere sull'orizzonte stesso del pensiero: dal suo lavorare tematicamente, e non solo di fatto, con la trascendentalità. Le figure trascendentali sono quelle veramente ovvie: nel senso del latino *obvium*, che indica «quel che ci viene incontro» e che è inevitabile incontrare. In tal senso, la filosofia – nel suo cuore – è *élenchos*, cioè rilevazione critica delle ovvietà, cioè delle evidenze inevitabili, e quindi costitutive anche delle pretese di quanti vorrebbero farne a meno nel loro ragionare e agire.

Indubbiamente l'*élenchos* non può lavorare sul vuoto, e quindi deve essere preceduto dalla ricognizione fenomenologica di quanto si dà a conoscere; così come i risultati elenchiamente confermati saranno occasione per ulteriori movenze argomentative, di cui la dimostrazione per assurdo è certamente la più "aggressiva". Ma è anche vero che il momento fenomenologico del sapere è comune anche ad altre discipline (si pensi alla medicina), e così si può dire della dimostrazione per assurdo (si pensi alla matematica e alla fisica); mentre l'*élenchos* è la forma argomentativa che qualifica il sapere filosofico in quanto tale. Di qui, anche, il suo particolare statuto, che non è captabile proceduralmente, al modo di una sequenza logico-formale.

Quanto al confronto con altre forme del sapere, direi che questo è destinato per la filosofia, che – come la storia insegna – a queste altre forme, per lo più, ha dato origine. Pertanto, l'incontro con le altre scienze è per il filosofo inerente all'approfondimento della propria disciplina. Oltretutto, sono loro stesse a rivolgersi nuovamente alla filosofia, tutte le volte che si imbattono nel problema della propria legittimazione epistemica, o nel problema della propria integrazione col resto del sapere, oppure nel problema della ricaduta sulla natura, umana e ambientale, delle proprie esplorazioni e applicazioni.

La distinzione tra "analitici" e "continentali" ha aiutato a definire una fase della storia recente della filosofia. Questa distinzione mantiene ancora la sua efficacia oppure le linee di divisione sono cambiate?

RADICE: Per quello che ne so, questa è una distinzione che interessa i teorici in un senso geo-culturale. Dal mio punto di vista di storico della filosofia non comporta alcun problema: è sempre successo nella storia che universi di pensiero e metodi diversi si confrontassero.

Il primo problema è vedere se una purificazione del linguaggio dalle ambiguità sia un'operazione che si debba condurre fino in fondo, e se un linguaggio totalmente disambiguato ci dica poi qualcosa di più e di meglio sulla realtà. E se alcune realtà fossero di per sé ambigue? È meglio una falsità coerente e chiara o una verità ambigua?

Il secondo problema è quello della storia, e degli errori sedimentati e superati (o non superati) nella storia. Chi l'ha detto che lo sviluppo della storia del pensiero sia per se stesso un progresso? E che le forme del sapere passato (ad esempio il tanto anacronistico idealismo, o la fenomenologia) siano state "dismesse" non perché erronee o irrimediabilmente aporetiche ma perché fuori moda? Chi può negare che "miniere di verità" siano ancora seppellite nei trascorsi della storia, senza essere state portate alla luce? Un sapere che non tiene conto della storia è fin dall'inizio imperfetto.

PAGANI: Si tratta di una distinzione in certo senso classica, che risale in sostanza alla tradizione universitaria medievale. La risposta che in ambito anglosassone si dava alla "questione sugli universali" era prevalentemente di tipo nominalistico: i concetti sono nomi che collegano individui tra loro simili; nelle scuole continentali prevaleva

invece una risposta realistica, che, sia pure in vario modo, vedeva nei concetti la relazione tra una essenza e gli individui che la realizzano. Nel secondo caso, lavorare con i concetti era mettere in luce come stanno le cose; nel primo, invece, lavorare con i concetti era mettere in luce come noi parliamo delle cose.

Ciò però non significa che la tradizione d'origine anglosassone, che da qualche decennio chiamiamo "analitica", non abbia sempre perseguito, attraverso l'analisi delle formule ben formate e sensate del linguaggio, un sapere sulle cose stesse, e quindi sugli stessi oggetti di cui si occupa la filosofia continentale. Basti pensare, al riguardo, alle analisi sul "bene" o sulla "conoscenza" di George Moore, a quelle sulla "persona" di Peter Strawson, a quelle di Elizabeth Anscombe sul contenuto e il fine dell'azione, o a quelle di Alvin Plantinga sull'esistenza di Dio.

Mi pare che molti segnali convergano oggi a indicare un superamento dell'artificioso steccato fra le due tradizioni. I più avveduti esponenti della tradizione continentale (si pensi agli studi di P. Ricoeur sulla semantica dell'azione) hanno da tempo compreso come la duplice preoccupazione analitica – di una rigorosa semanticizzazione dei termini, e di un controllo di ciò che è implicato nel loro uso corretto – sia un contributo funzionale al filosofare *simpliciter*. D'altra parte, i più intelligenti esponenti della tradizione analitica (si pensi agli studi di ontologia di Edmund Runggaldier) mostrano una crescente consapevolezza che l'impegno con le cose stesse – prossime e ultime – potrebbe essere evitato dal metodo analitico solo per un ingiustificabile vezzo. Del resto, chi conosce anche solo un poco i più grandi tra i classici – limitiamoci ad Aristotele o a Tommaso – sa bene che il loro approccio ai problemi era, almeno a tratti, squisitamente "analitico". Non a caso, classici come questi alimentano tradizionalmente un ponte di comunicazione fra le due tradizioni in oggetto.

D'AGOSTINI: È vero: la coppia analitici-continentali è stata anzitutto un parametro storiografico, è servita cioè a capire quel che succedeva in filosofia nel Novecento (e così io tendevo a usarla). Ma corrispondeva anche a un fatto inequivocabile: l'esistenza di uno stato avvertibile di scissione, nella pratica filosofica. Questa era a mio avviso una circostanza interessante, e incoraggiante: non abbiamo mille modi di fare filosofia, ma fondamentalmente solo due modi di ricono-

scersi nel termine "filosofia". E ciò era confermato dal fatto che nonostante le differenze interne, le due tradizioni si autoriconoscevano e si riconoscevano mutuamente come tali.

Oggi la distinzione sopravvive, anche se in modo diverso. Nei Paesi europei la filosofia analitica sta diventando la filosofia dominante nelle università, mentre la filosofia "pubblica" è ancora in gran parte di stile continentale. Nei Paesi di lingua inglese in molte sedi la filosofia continentale (anche se non si chiama sempre così) sta diventando di una certa importanza. Dunque si sta verificando quella competizione delle due tradizioni che si annunciava già negli anni Settanta-Ottanta dello scorso secolo.

Ma soprattutto – circostanza che credo importante – sta emergendo uno stile filosofico nuovo, che utilizza in modo libero i presupposti di metodo della tradizione analitica, senza necessariamente riconoscersi nel "canone" che la caratterizza. Per esempio, in Italia, molti di coloro che si occupano di estetica frequentano senza pregiudizi autori e tematiche caratteristici del canone continentale, applicando sistematicamente uno stile analitico.

Un filosofo analitico, ha scritto Michael Dummett in un suo libro pubblicato nel 2004 in italiano (*Pensieri*), si riconosce anzitutto perché pensa che la filosofia sia una cosa seria, una seria impresa di soluzione di problemi; in secondo luogo, perché considera importante la logica moderna, e ritiene che una formazione logica sia essenziale in filosofia. Queste sono secondo me le caratteristiche almeno preliminari di un buon filosofo: come si vede, non c'è traccia di canoni esclusivi.

FABRIS: Credo che oggi questa contrapposizione serva a delineare aree geografiche diverse della ricerca filosofica, ma non differenti problemi. A ben vedere, in fondo, le questioni sono le stesse: solo, vengono affrontate con stili e linguaggi non coincidenti. I filosofi cosiddetti «continentali», nelle loro migliori espressioni, hanno cercato di aprire nuove prospettive sul reale, di definire cioè spazi ulteriori per il comprendere e per l'agire. Il rischio, paradossale, dello stile analitico è di legittimare quello stesso linguaggio che vuole discutere e, magari, criticare: proprio perché da esso si parte, e non lo si sottopone quasi mai a una ricostruzione di carattere storico o genealogico. Il rischio, altrettanto paradossale, dell'approccio continentale, nel suo sforzo di pensare altrimenti, è di perdere il contatto proprio con quel

passato che ha consentito l'elaborazione dei problemi che una tale filosofia intende affrontare. In altre parole, la volontà di sperimentare creativamente ulteriori orizzonti è costantemente attraversata, in ambito continentale, dalla persuasione più o meno esplicita che la filosofia, così come tradizionalmente è stata intesa, ha esaurito le sue possibilità, è giunta alla sua fine. E dunque l'alternativa è fra l'abbandonare definitivamente questa tradizione, alla ricerca di improbabili nuovi lidi, e il rinchiudersi in una ricerca di carattere soltanto erudito.

Credo perciò che possa essere proficua per entrambe le prospettive, sia l'analitica che la continentale, quell'opera di contaminazione reciproca che già si sta realizzando da qualche tempo. In tal modo lo stile analitico può riacquistare la profondità che ad esso viene da un rapporto autentico con il passato; l'approccio continentale può guardare alle cose senza perdere di comprensibilità e senza rischiare di cadere in atteggiamenti nichilistici. A questo scopo, però, è necessario promuovere fra i due ambiti di ricerca una paziente opera di traduzione, almeno per quanto riguarda l'uso che viene fatto, in essi, di particolari concetti chiave (si pensi ad esempio alla nozione di "ontologia"). Sono molto interessato, in questo periodo, alla ricostruzione concettuale e alla diagnosi dei problemi del presente che viene compiuta da Charles Taylor nel suo recente libro *A Secular Age* (2007). Credo che delle sue intelligenti riflessioni si possa far tesoro per meglio comprendere perché è così difficile, nella nostra epoca, fare filosofia sulle questioni vere e perché, insieme, è necessario riproporre oggi, in maniera originale e produttiva, questa forma del pensare.